

GIOVANNI NUCCI  
nuccig@gmail.com

**SILVIO PARRELLA HA RACCOLTO, PER LA BIBLIOTECA MINIMA DI ADELPHI ALCUNE DEGLI ARTICOLI CHE GOFFREDO PARISE SCRISSE IN RISPOSTA AI SUOI LETTORI TRA IL 1974 E IL 1975.** Si trattava di una rubrica sulla seconda pagina domenicale del «Corriere della Sera» intitolata *Parise risponde* appositamente pensata nella forma di un dialogo con i lettori. Ne escono fuori dei pezzi di una lucidità sconcertante, soprattutto se raffrontati con le riflessioni che ad oggi, scrittori, critici e artisti nel nostro paese offrono sulla loro contemporaneità.

Se siamo abituati a pensare a Pasolini, e ai suoi *Scritti corsari*, come il più efficace degli intellettuali profetici, di chi sa cioè prevedere quella che lui stesso chiamava l'evoluzione antropologica del paese, ci sembra che questa stessa evoluzione antropologica abbia finito per fagocitare, oltre al resto, anche la capacità critica e visionaria di artisti, scrittori, critici, corsivisti, limitandone fortemente l'efficacia. E, a riprova di questo impoverimento, c'è da dire che ai suoi tempi, Pasolini non era il solo capace di vedere, ad un certo grado di profondità, cosa stava accadendo al suo paese. Basta riguardare *Ginger e Fred* per dire della spietatezza con cui Fellini, sin da metà degli anni ottanta, ha saputo leggere e raccontare la direzione che avrebbe preso il fenomeno televisivo e pubblicitario in Italia. Basta leggersi questi articoli di Parise e vedere com'è l'Italia adesso, vista però da quarant'anni fa. Già l'esortazione che dà il titolo alla raccolta, *Dobbiamo disobbedire*, diventa esemplificativa di come, se abbiamo bisogno di sentircelo dire da quarant'anni fa, significa che da troppo tempo nessuno ci sta più spingendo a ragionare, a reagire.

Di esempi di quest'attenzione e lucidità se ne possono trovare, in questo libro, ad ogni pagina. «L'Italia non vuole più essere l'Italia» spiega. «Gli italiani (parlo della grandissima maggioranza) non vogliono più essere italiani. Se ne fregano dei monumenti, dei musei, di San Pietro, della Chiesa cattolica, dei Palazzi Pitti e Uffizi; ci mandano i loro figli con la scuola, ma se ne fregano e se ne fregheranno i loro figli quando sarà il momento». Oppure, parlando dei ragazzi: «Per il momento essi sono imprigionati fra due scuole: una ancora umanistica ma estemporanea (il liceo) che li annoia con i suoi programmi decrepiti e soprattutto con la sua inattualità: e un'altra non umanistica (la televisione) che li affascina con i suoi programmi fantasma, ma attuali, *Carosello* compreso. La prima scuola si occupa dell'uomo e pure nella sua decrepitudine insegna un lavoro difficile: quello della ragione e della fantasia. La seconda si occupa dell'immagine dell'uomo e, nel suo attualismo, insegna una materia di tutto riposo: l'obbedienza e l'imitazione. Le due scuole non si integrano affatto. La scuola per così dire classica, tradizionale, nasce lontano e si sviluppa in società che non avevano previsto il consumo di tutto, la televisione nasce invece proprio come scuola di consumo di tutto». (E viene anche da pensare a cosa sarebbe successo della nostra «evoluzione antropologica» se l'attuale classe dirigente del paese, che negli anni in cui Parise scriveva si è formata, avesse ragionato con maggiore attenzione su questi stimoli).

Ma fra tutti i discorsi di Parise che «Dobbiamo disobbedire» ci riporta, quello più attuale e sorprendente, e in un certo senso inedito, è quello sulla povertà: quando dice «i poveri hanno sempre ragione» e «il rimedio (di tutto) è la povertà. Tornare indietro? Sì, tornare indietro». In un'intervista televisiva nel gennaio del 1968 già gli venne chiesto se era vero che aspirava ad essere povero e Parise disse che sì, era vero: «Perché della ricchezza ne ho fin sopra i capelli. Non perché io sia ricco, ma perché la vedo intorno a me ed è molto deprimente. Non c'è che aspirazione alla ricchezza. Invece la povertà è qualcosa di limpido, di matematico. Non dico miseria, dico povertà. Che è qualche cosa che è molto depurante e anche molto poetico».

Dopo quasi un anno dall'inizio del pontificato di Bergoglio, da subito diventato il più autorevole e carismatico uomo pubblico di questa epoca, nessuno sembra cogliere quanto il vero e unico rimedio possibile che il Papa sta cercando di predicare sia, appunto, quello della povertà. Mentre un po' tutti, ormai, intellettuali agnostici, scrittori o scienziati dichiaratamente atei, facendo per altro una certa tenerezza, bramano un riconoscimento, una telefonata o un colloquio con Francesco, la riflessione sulla povertà, incredibilmente, langue, quando sarebbe l'unico e vero discorso profondamente cristiano che un intellettuale laico dovrebbe, ad oggi, cogliere come universale e risolutivo. Invece di chiedersi, cioè, se il Dio degli eserciti avrà misericordia anche di chi non pro-

«Noi non consumiamo soltanto in modo ossessivo. Ci comportiamo come degli affamati nevrotici»

# Parise, le lettere di un disobbediente

## Le sue risposte ai lettori raccolte in un volume edito da Adelphi

**La povertà è uno dei temi forti affrontati nel libro curato da Silvio Parrella. «Perché della ricchezza ne ho fin sopra i capelli. Non perché io sia ricco, ma perché la vedo intorno a me ed è molto deprimente» scriveva l'autore fra il 1974 e il 1975**

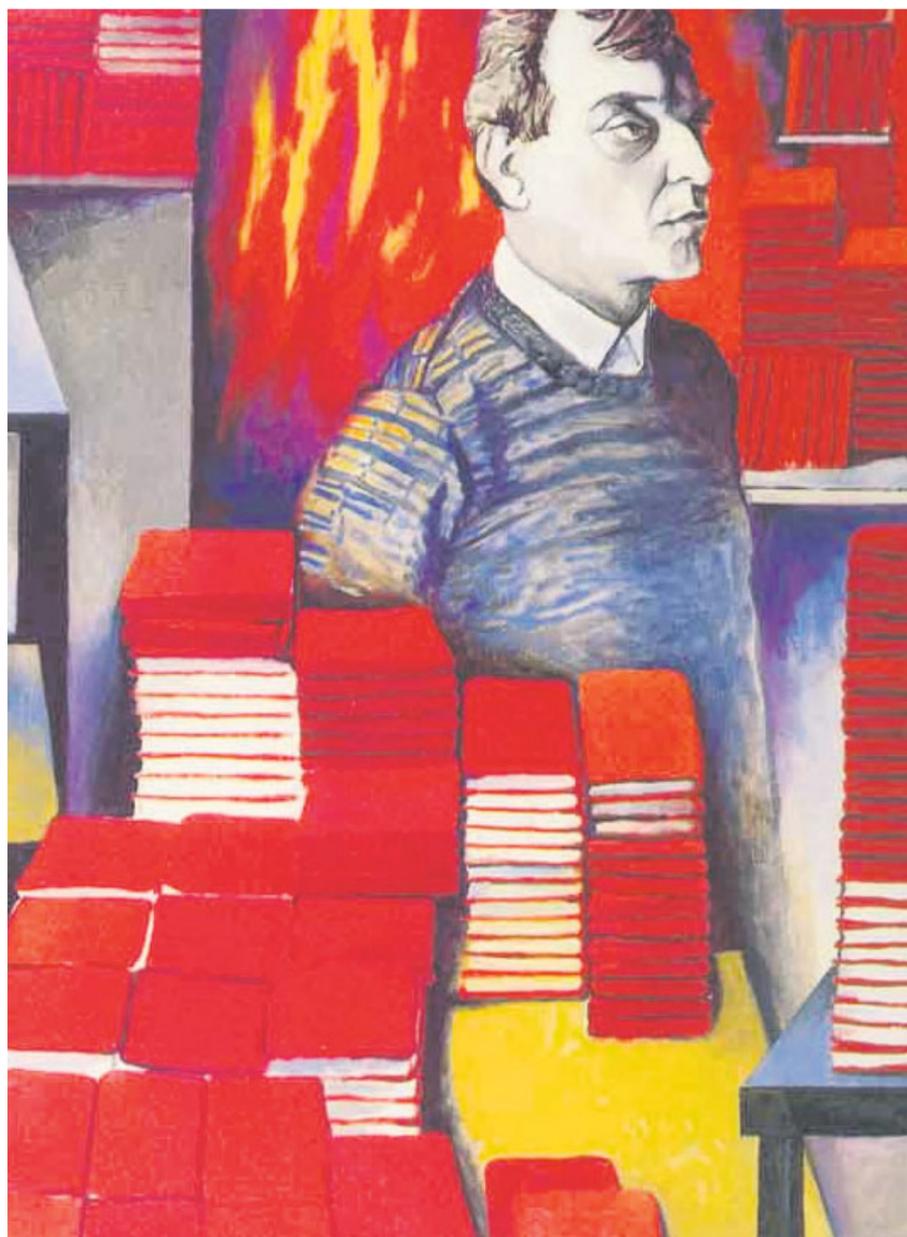


**DOBBIAMO DISOBBEDIRE**  
a cura di Silvio Parrella  
pagine 76  
euro 7,00  
Biblioteca minima Adelphi

La borghesia, il sesso, il divorzio, l'aborto, la pornografia, la politica: l'Italia com'è e come potrebbe essere se solo lo volessimo. Una raccolta delle risposte di Goffredo Parise ai lettori del «Corriere della sera». Piccoli testi limpidi, ribelli, bruscamente poetici come si addice a un grande scrittore disobbediente come era lui. «Tutti i nostri ideali sembrano concentrati nell'acquisto insensato di oggetti e di cibo» scriveva -. Si parla già di accaparrare cibo e vestiti. Questo è oggi la nostra ideologia».

fessa la sua fede, o si dichiara ateo, il dibattito intellettuale stimolato dal primo Papa che si richiama a Francesco d'Assisi, dovrebbe appunto riflettere un po' più a fondo su una possibile ideologia della povertà.

E allora questa di Parise diventerebbe una sollecitazione fondamentale, perché è una sollecitazione totalmente laica, che offre una lettura (sia religiosamente che politicamente) laica della povertà. Dove a un'ideologia costrittiva, quella dei consumi, se ne può contrapporre, invece, un'altra umanamente e politicamente liberatoria, quella della povertà. Per altro Parise si smarca con grande determinazione da quello che è l'unico argomento contro usato da destra, quello sul comunismo. (E viene anche da chiedersi come mai a quel formidabile ideologo dei consumi che è stato Berlusconi e alla sua consuetudine nel tacere di comunismo chiunque lo contraddicesse, in vent'anni nessuno, laico o religioso che fosse, è stato mai capace di contrapporre un serio discorso sulla povertà come avrebbe fatto, appunto, Parise). «Noi non consumiamo soltanto in modo ossessivo» dice offrendo un sorprendente affresco dell'Italia di oggi: «noi ci comportiamo come degli affamati nevrotici che si gettano sul cibo (i consumi) in modo nauseante. (...)Tutti i nostri



«Goffredo Parise visita la fabbrica di libretti rossi», 1970, olio su tela

ideali sembrano concentrati nell'acquisto insensato di oggetti e di cibo. Si parla già di accaparrare cibo e vestiti. Questo è oggi la nostra ideologia. (...)Povertà non è miseria, come credono i miei obiettori di sinistra. Povertà non è «comunismo», come credono i miei obiettori di destra. Povertà è un'ideologia, politica ed economica». Ed è capace di offrirne, allo stesso tempo, una lettura estremamente pratica: «Povertà è godere di beni minimi e necessari, quali il cibo necessario e non superfluo, il vestiario necessario, la casa necessaria e non superflua. Povertà e necessità nazionale sono i mezzi pubblici di locomozione, necessaria è la salute delle proprie gambe per andare a piedi, superflua è l'automobile, le motociclette, le famose e cretinissime «barche». Povertà vuol dire, soprattutto, rendersi esattamente conto (anche in senso economico) di ciò che si compra, del rapporto tra la qualità e

Ecco come si manifesta il dibattito intellettuale stimolato dal primo Papa che si richiama a Francesco

il prezzo: cioè saper scegliere bene e minuziosamente ciò che si compra perché necessario, conoscere la qualità, la materia di cui sono fatti gli oggetti necessari». E una lettura economica, quindi politica: «Il nostro paese compra e basta. Si fida in modo idiota di *Carosello* e non dei propri occhi, della propria mente, del proprio palato, delle proprie mani e del proprio denaro. Il nostro paese è un solo grande mercato di nevrotici tutti uguali, poveri e ricchi, che comprano, comprano, senza conoscere nulla, e poi buttano via e poi ricomprano. Il denaro non è più uno strumento economico, necessario a comprare o a vendere cose utili alla vita, uno strumento da usare con parsimonia e avarizia. No, è qualcosa di astratto e di religioso al tempo stesso, un fine, una investitura, come dire: ho denaro, per comprare roba, come sono bravo, come è riuscita la mia vita, questo denaro deve aumentare, deve cascare dal cielo o dalle banche che fino a ieri lo prestavano in un vortice di mutui (un tempo chiamati debiti) che danno l'illusione della ricchezza e invece sono schiavitù».

Ecco: per affrontare la profonda crisi che stiamo attraversando, che dai mutui è partita e non è solo economica, ma culturale, antropologica, occorre ripartire forse da questo tipo di riflessioni.